

Sintesi dell'incontro con Andrea Riccardi

Sabato 18 gennaio 2025

Introduzione

Nel suo discorso al corpo diplomatico del 9 gennaio 2025, Papa Francesco ha messo in evidenza come oggi si corra il rischio di una guerra mondiale conclamata. È una crisi a livello planetario che richiede una assunzione di responsabilità. Invece, oggi il termine “pace” appare svuotato di significato, tanto che sembra prevalere l’idea che la pace sia da ottenere con l’intervento armato. Noi abbiamo una diversa idea di pace, come armonia, convivialità delle differenze (don Tonino Bello), che sono un dono di Dio.

Il corso “Facciamo pace” intende promuovere:

= **una cultura della pace nelle nostre comunità, nei nostri territori;**

= **l’integrazione a pieno titolo del tema della pace nella pastorale ordinaria;**

= **e stimolare l’impegno personale e comunitario per la pace.**

In sostanza, dobbiamo domandarci quale sia il significato, le implicazioni pastorali dell’impegno per la pace, in un tempo in cui ci sentiamo impotenti di fronte alle guerre.

La profezia missionaria della pace in tempi di guerra (A. Riccardi)

Il discorso missionario e quello della pace non sono di moda ai nostri giorni. La visione, i valori, la sensibilità che animava questi sogni nel passato oggi sembrano dimenticati, travolti dai profondi cambiamenti epocali degli ultimi due decenni.

Il mondo missionario, portatore di una testimonianza concreta di fraternità, solidarietà e compassione, ha subito un consistente ridimensionamento ed è oggetto di critiche di occidentalizzazione del mondo. Critiche che riflettono l’attenzione per il discorso sulla “decolonizzazione”, ma che spesso soffrono di uno sguardo superficiale e semplificatorio, inadatto a cogliere la complessità della realtà. Il fenomeno della missione è storicamente così complesso che non si può facilmente separare il bene dal male. Ma la complessità oggi infastidisce, si vuole separare, mettere in chiaro subito, distinguere immediatamente ciò che è bene e ciò che è male. Così finiamo per ripudiare la storia e per vivere di emozioni, di reazioni immediate.

Uno sguardo in profondità, invece, coglie nella missione – al di là dei suoi effetti positivi e negativi – un movimento di estraneazione dal piccolo universo di sempre e dal proprio Paese. È il superamento del parrocchialismo, del provincialismo. La profezia missionaria è data dal senso del destino comune, dei legami tra mondi diversi che si incontrano. Anche i modi di fare missione cambiano, diversi modi del passato oggi sono superati, ma resta l’apertura dei cristiani verso il mondo, verso l’altro, l’alterità. Si può criticare la cultura missionaria degli anni ‘30 del secolo scorso, ma certamente non era imperialista, colonialista. La missione promuove uno sguardo di simpatia verso mondi altri, mai di disprezzo. Tanto che, ad esempio, una delle radici delle leggi razziste del ‘38 era l’apprezzamento da parte degli italiani delle donne eritree ed etiopi, cosa che provocava un risentimento nel regime di quegli anni che osteggiava la “contaminazione” della razza italiana.

Dopo il Concilio Vaticano II, il Sud globale diventa protagonista. La sua soggettività prende un impulso significativo con la conferenza di Bandung (Indonesia, 1955) in cui si forma il gruppo dei Paesi non allineati, nasce il terzomondismo, la cultura della cooperazione, che diventa anche politica. Il magistero sociale della Chiesa riconosce questo segno dei tempi, tanto che con la *Populorum progressio* (Paulo VI, 1967) la cosiddetta questione sociale (fin dai tempi della *Rerum novarum* di Leone XIII rappresentata dal lavoro e dai rapporti di produzione e di classe) si evolve nella questione dei rapporti tra Nord e Sud globale, nell’ottica dello sviluppo umano integrale. Avviene una critica della pretesa superiorità della cultura occidentale, del colonialismo; cambia lo sguardo sull’altro, si apre il dialogo tra mondi diversi, lo sviluppo è visto come il nuovo nome della pace. Si inaugura una nuova primavera, con la coscienza dei legami tra i popoli, di un destino universale condiviso. Anche nel contesto della guerra fredda, si credeva alla pace più di quanto non si faccia oggi. Era la stagione del volontariato, del senso di responsabilità verso i lontani; si sentiva che nonostante le divisioni e le tensioni della guerra fredda, il mondo andava verso l’unificazione. C’era un senso di coinvolgimento e di

solidarietà che superava i confini: ad esempio, l'assassinio di mons. Oscar Romero (1980) toccò il mondo, che era appassionato a questi simboli di giustizia sociale e di pace. Oggi invece, di fronte a questi simboli c'è totale indifferenza. Negli anni '90, dopo la caduta del muro di Berlino (1989) e la dissoluzione del regime sovietico (1991), il fenomeno della globalizzazione dei mercati sembrava favorevole ad una unità ed alla pace. Ma tutto è rimasto centrato sul paradigma economico e tecnocratico, non è cresciuta una coscienza globale del destino dell'umanità. L'idea era che il libero mercato avrebbe portato pace, democrazia e prosperità. In realtà, si è trattato di una imposizione del modello occidentale, che ha provocato reazioni e resistenze, tanto da portare ad una lettura interpretativa come quella di Samuel Huntington (1993) dello scontro di civiltà, ciascuna con la propria religione di riferimento.

Oggi il mondo è diviso, è in guerra, ha perso gli ideali di umanità e di solidarietà. Quando nel 2003 la coalizione occidentale ha attaccato l'Iraq, i movimenti per la pace hanno messo in atto una mobilitazione globale contro la guerra: dov'è finito questo movimento oggi? Non si vede più. Oggi la pace non può contare su un movimento, su di un popolo della pace, ma rimangono solo testimoni tenaci e qualche profeta. Viviamo in uno spaesamento, in cui prevale la logica dell'interesse nazionale e neo-imperiale. Ma perché la cultura della pace è in crisi? Si è consumata l'autorità morale incarnata dai testimoni ormai scomparsi della seconda guerra mondiale. Quella generazione non c'è più e con questa è venuta meno la memoria dell'orrore, che poneva dei limiti da non oltrepassare, da entrambi i blocchi. Oggi si è fatta passare l'immagine tecnologica della guerra "pulita", si è riabilitata la guerra come strumento di risoluzione dei conflitti, delegittimando il dialogo e la diplomazia. Le guerre oggi sono senza fine, si "eternizzano". Viviamo nella stagione della "forza": nella guerra tra Russia e Ucraina chi parla di pace, di negoziati è stato tacciato di putinismo. La pace viene spacciata come debolezza, viltà, disinteresse all'altro. Come si fa a parlare di pace in un simile clima? Le guerre sono frutto dell'odio e producono odio, che trova un veicolo potente nel nazionalismo, che enfatizza l'idea di un popolo omogeneo e l'odio verso l'altro, il diverso, l'immigrato, il rifugiato. La cultura di massa è anestetizzata di fronte alle sofferenze, al dolore degli altri e questo ci fa scivolare irresponsabilmente verso un conflitto più grande.

La profezia della pace oggi è attaccata dal nazionalismo e denigrata come antiquata, romantica, ideologica. Il nazionalismo ha preso il mondo cattolico, ortodosso, induista, fondamentalista islamico. È l'attrazione fatale di questo tempo. Ed allora, siamo resti del passato o profezia di un mondo diverso? Nella stagione dell'odio, cos'è la profezia missionaria della pace? È diffuso un senso di impotenza personale che induce all'indifferenza. Addirittura non si sente pregare per la pace e questo significa vivere al di fuori della storia. Non possiamo cedere: anzitutto per la coscienza della storia, per cui - come dice la *Fratelli tutti* - ogni guerra lascia il mondo peggiore, è uno sconfitto di fronte al male. È responsabilità dei cristiani resistere ai nazionalismi ed alle passioni bellicose. La preghiera è la prima forma di resistenza: come diceva Karl Barth, la nostra preghiera prega la volontà di Dio (volontà di un mondo fraterno, in pace). Siamo chiamati a rimettere la pace al centro della vita della Chiesa, popolo di pace, che significa anche rientrare nella storia. Infatti, una Chiesa fuori dalla storia appassisce. Il mondo missionario è per la Chiesa la prima linea in questa lotta, legato all'estroversione, guarda al destino interconnesso dei popoli, ad una comunione più larga, superando provincialismi e nazionalismi, che non sono altro che un ripiegarsi su sé stessi. Per vivere serenamente nel mondo oggi serve informazione, un'apertura internazionale, altrimenti ci si trova allo sbando ed in effetti oggi ci si difende da questo con il disinteresse. La profezia allora richiede di sviluppare una informazione consapevole e una cultura della pace, della fraternità umana, della solidarietà e della libertà dal conformismo. C'è bisogno di un approccio diretto, onesto, personale per una convivenza pacifica, per esempio incontrando e parlando con le vittime della guerra; e anche con il riconoscimento dell'umanità del nemico, che con la propria diventa l'umanità del mondo. L'altro che soffre è come me, è Cristo stesso. Pace è quando riconosciamo l'umanità dell'altro.

Roma ha una vocazione particolare alla pace, come *communis patria*: quest'anno, con il giubileo, diventa un punto di incontro, con una vocazione universale, che le assegna un compito di dare respiro, apertura all'incontro di umanità ed alla costruzione della pace come orizzonte, futuro condiviso di un unico popolo che abita la casa comune.